

L'EPISTOLA A PAPA ADRIANO VI
DI MARCO MARULIĆ IN ITALIANO:
VERSIONE E NOTA TRADUTTOLOGICA

Ruggero Cattaneo

UDK: 821.163.42-6.09 Marulić, M.
Stručni rad

Ruggero Cattaneo
Liceo classico »Antonio Banfi«
Vimercate (Italia)
rugcat@tiscali.it

Presento in questo contributo la mia traduzione dell'*Epistola a papa Adriano VI* di Marco Marulić in lingua italiana, rendendo ragione dei procedimenti traduttivi mediante i quali ho cercato, nel darle forma, di rispecchiare almeno in parte la varietà ritmico-stilistica dell'originale latino. Come atto di riscrittura di un testo in un diverso codice linguistico, il lavoro traduttivo è tanto più esigente e complesso, quanto la qualità artistica dell'originale è più alta e multiforme. La fedeltà al testo di partenza da una parte e la rifinitura nella lingua di arrivo dall'altra raramente si trovano congiunte in un prodotto di cui il traduttore possa sentirsi pienamente soddisfatto. Nel nostro caso, la varietà dell'*epistola eloquentissima* di Marulić si manifesta nella contaminazione di diversi tipi di eloquenza (epistola confidenziale a Domenico Buća, oratoria politico-deliberativa nella prima parte dell'*Epistola* al papa, morale-epidittica nella seconda) e nella variazione stilistico-espressiva degli aspetti »musicali« (fonico-ritmici) ed emotivi.

Parole chiave: *L'Epistola a papa Adriano VI* di Marko Marulić, il latino di Marulić, stilistica neolatina, traduttologia.

L'abate Melchiorre Cesarotti, critico e linguista, poeta e traduttore dal greco (Eschilo, Pindaro, Demostene, *Iliade*), ma anche dal francese (le tragedie di Voltaire *La morte di Cesare* e *Maometto*) e dall'inglese (*Canti di Ossian*), nel *Saggio sulla filosofia delle lingue applicato alla lingua italiana*¹, felice sintesi di illuminismo e preromanticismo, affermava la necessità di liberare la lingua dalle autorità e dalle troppo rigide norme della tradizione, aprendola al positivo influsso delle lingue

¹ Pisa 1800³; il titolo delle due edizioni precedenti (Padova 1785¹, Venezia 1788²) era *Saggio sopra la lingua italiana*.

straniere contemporanee. Il capitolo *Utilità delle traduzioni* (III, 18) ci presenta una vivace descrizione per immagini dell'operare del vero traduttore:

Un traduttore di genio prefiggendosi per una parte di gareggiar col suo originale, e sdegnando di restar soccombente; temendo per l'altra di riuscire oscuro e barbaro ai suoi nazionali, è costretto in certo modo a dar la tortura alla sua lingua per far conoscere a lei stessa tutta l'estensione delle sue forze, a sedurla accortamente per vincer le sue ritrosie irragionevoli e ravvicinarla alle straniere, a inventar varj modi di conciliazione e d'accordo, a renderla infine più ricca di flessioni e di atteggiamenti senza sfigurarla, o sconciarla. La lingua d'uno scrittore mostra l'andatura d'un uomo che cammina equabilmente con una disinvoltura, o compostezza uniforme; quella d'un traduttore rappresenta un atleta addestrato a tutti gli esercizj della ginnastica, che sa trar partito da ognun de' suoi membri, e si presta ad ogni movimento più strano così agevolmente, che lo fa sempre parere il più naturale, anzi l'unico.

Traduzione, dunque, come allenamento e verifica delle possibilità della lingua, nonché sperimentazione di nuovi mezzi espressivi; vera sfida che induce il traduttore a non accettare la propria lingua in quanto tale, ma a »torturarla«, a metterla alla prova per ottenere un prodotto capace di gareggiare con l'originale. Nella mia traduzione italiana dell'*Epistola a papa Adriano VI* (Roma 1522) di Marco Marulić ho scelto di assumere questa descrizione del Cesarotti come linea guida perché mi trovo profondamente in sintonia con tale concezione »dinamica« della traduzione, per cui l'interpretazione dell'originale e la sua trasposizione mediante un diverso codice in un nuovo organismo linguistico mirano alla creazione di un testo vivo, per una viva comunità di parlanti che oggi, in virtù della traduzione, possono viaggiare nel passato – nel nostro caso, indietro di quasi cinquecento anni.

È cosa ben nota il carattere »aperto« della traduzione letteraria, per una serie di fattori culturologici, storici e psicologici, e dunque extralinguistici, che sono inevitabilmente coinvolti nel processo e, combinandosi, conducono a un prodotto necessariamente soggettivo. La qualità letteraria richiede che il traduttore proceda, per dirla con Cicerone, *ut orator, sententiis isdem et earum formis tamquam figuris, verbis ad nostram consuetudinem aptis*: »da oratore, con gli stessi pensieri e con le loro forme e figure, adattando le parole al nostro uso«². Per questo, la traduzione sarà sempre perfetibile, finché in tale officina o arena testuale il traduttore non si arrenda, proclamando definitivo il suo lavoro. È sintomatico che proprio per tale evidente componente soggettiva del lavoro traduttivo, quando con il Colloquio di Lovanio del 1976 su »Letteratura e Traduzione«³ fu fondata la traduttologia, fu accolto il termine *translation studies*, e non *science*, che implicherebbe un più alto grado di obiettività.

² Cic. *Opt.* 14.

³ Atti del convegno: James S. H o l m e s, José L a m b e r t, Raymond V a n d e r B r o e c k (a cura di), *Literature and Translation*, Louvain 1978.

Tuttavia, la consapevolezza della varietà e multiformità delle teorie della traduzione »non significa«, scrive Paola Faini, »rinunciare ad affrontare il problema posto dall'atto del tradurre. Significa piuttosto attribuire la giusta rilevanza alla complessità dell'atto stesso, e considerare le varie teorie nella loro necessaria provvisorietà, come un risultato dell'evoluzione nel tempo degli elementi che governano le espressioni linguistiche e culturali«⁴. Il traduttore potrà dunque adottare quei procedimenti, quei criteri prioritari che riterrà più confacenti al suo concreto atto traduttivo, storicamente individuato, impegnandosi ad applicarli con la massima coerenza.

Traducendo l'*Epistola a papa Adriano VI* di Marco Marulić in lingua italiana⁵, ho seguito i seguenti principi fondamentali (in ordine di importanza):

1) trattandosi di un testo letterario che nell'ambito del genere epistolografico dà spazio anche alla narrazione storica e alla periphrasi didattico-morale, con una marcata espressività e varietà ritmico-stilistica, ho valorizzato anzitutto il fattore ritmico, cercando di riprodurre il ritmo oratorio dell'originale con soluzioni che almeno in parte producessero un simile effetto »musicale«;

2) poiché la lingua italiana è di tipo analitico, e pertanto non è sempre possibile rispecchiare nella traduzione la sinteticità dell'originale latino, spesso l'ho »sciolta« in una più ampia combinazione di parole, con procedimenti analitici o a volte mediante ridondanza, per fare chiaramente emergere il valore semantico che desideravo evidenziare ed esplicitare; soltanto eccezionalmente ho »forzato« un poco l'italiano perché seguisse più da vicino l'originale, ma in modo il più possibile naturale e integrato nello scorrere del dettato;

3) sul piano lessicale e sintattico, la scelta ha privilegiato le parole e i sintagmi della lingua d'uso contemporanea che ho ritenuto potessero inserirsi nel contesto nel modo più armonico e non creassero difficoltà o ambiguità nella comprensione, sacrificando talvolta, se necessario, qualche singola parola che avrebbe appesantito il testo.

Riporto qui come illustrazione una scelta di esempi⁶ dei procedimenti sopra descritti:

1) ritmo: *uerebar profecto / ad tantae maiestatis uirum / mearum quicquam dare litterarum* (1,7) > »ero decisamente riluttante / a consegnare una mia lettera, quale che sia, / a un uomo di siffatta maestà«; *cumque uires suas / tantae exequendae rei / satis iam sufficere putet, // unum Pannoniae regnum / sibi maxime impedimento esse ratus / ad perficiendum quod cogitat* (4,30) > »e poiché ritiene

⁴ Paola F a i n i, *Tradurre*, Roma 2004, 20.

⁵ La traduzione segue il testo latino pubblicato in LMD II, 245-265, discostandosene però per la lettura *inuocatis* anziché *inuocate* (cap. 6, riga 26: cfr. *infra* n. 9). Essa tiene altresì conto della scansione ritmica in capitoli e segmenti frastici proposta nel mio »O stilu i kulturnom značenju Marulićeve Poslanice papi Adrijanu VI.« (»Sullo stile e la rilevanza culturale dell'*Epistola a papa Adriano VI* di Marco Marulić«), CM XVII (2008), 91-115.

⁶ Ai luoghi citati rinvio mediante il numero del capitolo e della riga in LMD II, 245-265. Per l'epistola dedicatoria a Domenico Buća utilizzo la sigla DB.

che le sue forze / siano già ampiamente sufficienti / per realizzare questo progetto // e reputa che solo il regno di Pannonia / gli sia seriamente d'ostacolo / nel compiere ciò che ha in mente«; *repente directo in illos uolatu* (8,33) > »diresse rapido il volo su di loro« (ritmo accelerato);

2a) sinteticità latina risolta con procedimenti analitici: *sustinemus enim mala* (2,4) > »cerchiamo di far fronte ai mali« (sacrificando *enim*); *parum hoc ... attendunt* (5,26) > »a ciò prestano ben poca attenzione«; *amissa repetant, recepta ...* (11,25) > »riconquistino i territori perduti, e dopo averli recuperati ...«;

2b) sinteticità latina risolta con ridondanza: *saltem reliquias* (DB 8) > »ciò che resta – almeno quello!«; *persuasit* (1,10) > »mi ha definitivamente convinto a farlo«; *disseparati* (10,4) > »staccati invece gli uni dagli altri«; *periclitantibus* (7,9) > »che sono in serio pericolo«; *laborantibus* (11,24) > »quanti sono in difficoltà a causa sua«; *desiderio meo quo uror obsequendi [causa]* (11,29) > »per ottemperare al desiderio che mi brucia dentro«;

2c) imitazione della sinteticità latina mediante »forzatura« dell'italiano: *delectabant enim me plurimum* (DB 5) > »diletto per me grandissimo« (ordine delle parole); *temerarium quippe uidebatur ut ego* (DB 17) > »temerario certo appariva che io« (ordine delle parole); *carpimur* (2,23) > »ci sbranano« (lessico: ho scelto un verbo semanticamente forte per richiamare l'attenzione su di esso, tentando di riprodurre la polisemia del verbo latino: »cogliere (un frutto)«, »staccare«, »fare a pezzi«, »spilluzzicare«, »erodere, consumare«, »depredare«, »assalire più e più volte«, ecc.); *barbaricae gentis uim, orbi minantem* (7,8) > la violenza della gente barbara, minaccia per il mondo (sintassi, per rafforzare l'idea di minaccia);

3a) scorrevolezza e chiarezza mediante libera riformulazione: *cum hoc a me exigeres*, (DB 12) > »di fronte a questa tua esigenza«; *qui neque dicendi ui neque auctoritate ualeo* (DB 17) > »con la mia scarsa eloquenza e autorità«; *plus quam satis nota* (3,10) > »cose assai note«; *palmam triumphumque praestabit* (7,2) > »vi assicurerà la palma di trionfo«; *in professionis suae consortes* (8,27) > »contro i propri compagni nella fede«; *quotiens hospitium aliquod ingrederentur* (9,17) > »ogni volta che entravano da qualcuno come ospiti«; *unum credunt, unum sentiunt* (9,24) > »hanno un cuore solo, un solo sentire«; *audiat etiam gentilem illum ... audiat alium quoque ethnicum* (10,11) > »ascolti anche quel pagano ... ascolti ugualmente un altro dei gentili« (ho reso *quoque* con »ugualmente« volendo evitare la ripetizione di »anche« e l'antiquato »parimenti«); *qui nullo sanguinis nostri haustu satiatur* (11,23) > »mai sazio di bere il nostro sangue«; *si tamen adhuc pauca quaedam subiecero* (11,28) > »non prima però di aver aggiunto qualche parola«;

3b) omissione di singole parole: *quod ... multa distet locorum intercapedine* (5,19) > »se ... lo separa una grande distanza«; *ex quo nulla sane mihi videtur alia efficacior ratio* (7,30) > »mi sembra pertanto che non vi sia altro modo più efficace«; *qui denique inter se fratres esse ipsimet non negant* (9,25) > »e riconoscono di essere fratelli gli uni per gli altri«; *fieri enim non potest quin verum sit* (10,9) > »non può che esser vera, infatti«.

Quanto alla resa del nome dell'autore *Marcus Marulus* con la forma italianizzata *Marco Marulo* anziché quella originale croata *Marko Marulić*, vale precisare come a tale scelta traduttiva mi abbiano spinto non solo la maggiore eufonia della forma *Marulo*, che rispecchiando più da vicino quella latina, *Marulus*, meglio si inserisce nel contesto fonico della frase italiana, ma anche motivazioni di ordine storico-culturale: scrivere *Marulo* permette infatti di rimarcare la dimensione internazionale, europea del prestigio del Nostro, di cui è segno la forma latinizzata *Marulus*, da cui deriva quella italianizzata *Marulo*.

Il lavoro di traduzione solleva inoltre questioni che spingono a ulteriori riflessioni e approfondimenti. Nella fattispecie, una in particolare ha attratto la mia attenzione: per quale motivo nell'*Epistola* non è problematizzato anche l'aspetto finanziario, che sicuramente influiva sull'inefficacia dell'organizzazione della lotta contro i Turchi? La sua concreta importanza emerge nella richiesta finale⁷, ma non è oggetto di riflessione specifica. La sostanziale assenza della problematica economica del finanziamento della spedizione è certo in larga misura comprensibile, in quanto l'*Epistola* di Marulić è nella sua essenza un invito alla conversione e all'unità dei cristiani come unico vero modo di opporsi all'invasione turca. Può darsi però che fosse in gioco anche lo scrupolo di non toccare temi troppo delicati con inopportuni riferimenti alle difficoltà finanziarie e/o all'avidità dei dignitari ecclesiastici e laici. In caso contrario, avrebbe davvero oltrepassato la misura a lui consentita di »rimprovero« al papa stesso, visto che nell'*Epistola* (cap. 7-8) troviamo già una singolare protesta contro il comportamento vendicativo del successore di Pietro, che Marulić invita a rimandare la punizione (*differ ultionem*) di coloro che ledono la dignità della Chiesa: in virtù dell'universalità del discorso morale dell'*Epistola*, il monito assume un carattere di critica generale a tale politica del papato.

Quanto ai gravi saccheggi dei denari raccolti per la guerra contro i Turchi, che finivano regolarmente nelle più diverse tasche senza servire allo scopo, si può leggere la testimonianza di Erasmo da Rotterdam nell'*Institutio principis Christiani* del 1516, dedicata al futuro sovrano Carlo V: »E vediamo che col pretesto di tali guerre (*scil.* contro i Turchi) già tante volte è stato rapinato il popolo cristiano, e nient'altro s'è fatto. [...] A giudicare da come sono in genere quelli che fanno tali guerre, avverrà che noi degenereremo in Turchi prima che essi possano grazie a noi diventare cristiani. Facciamo anzitutto in modo di essere noi stessi fraternamente cristiani, dopodiché, se ci sembrerà opportuno, assaliamo i Turchi«⁸. In queste parole Erasmo esprime il medesimo messaggio morale fondamentale dell'*Epistola* di Marulić.

⁷ 24,11-12: *non desinas illos qui in finibus sunt armis, pecunia, rebus necessariis iuvare*: »non cessare di sostenere con armi, denaro e rifornimenti coloro che sono ai confini«.

⁸ *Et videmus huiusmodi bellorum praetextibus iam toties expilatam plebem Christianam, nec aliud quicquam actum. [...] Ut nunc sunt fere, per quos huiusmodi bella geruntur, citius fiat ut nos degeneremus in Turcas, quam illi per nos reddantur Christiani. Primum hoc agamus, ut ipsi simus germane Christiani, deinde si visum erit, Turcas adoriatur* (cap. finale, intitolato *De bello suscipiendo* (9); a margine: *Bellum in Turcas*).